

II

LIVIO VANZETTO

PUBBLICAZIONI SULLA RESISTENZA NEL VENETO CENTRALE

EDITE TRA IL 1990 ED IL 1999 *

Gli storici del Veneto postunitario hanno da tempo individuato almeno tre grandi aree subregionali, sufficientemente omogenee al loro interno e dotate di peculiari caratteristiche socioculturali¹ e politico-elettorali²:

la zona montana, in particolare il bellunese, caratterizzata da piccola proprietà diretto-coltivatrice, da fenomeni strutturali di emigrazione temporanea, da scelte elettorali e da tendenze politiche non omogenee e piuttosto mutevoli, con un notevole radicamento di ideologie socialiste e riformiste a partire dal primo Novecento;

la zona meridionale – provincia di Rovigo, Bassa Padovana, Veneziana e Veronese – con aziende agricole di grossa dimensione e forte presenza bracciantile periodicamente sfolta da ondate di emigrazione definitiva; subcultura politica rossa;

la parte centrale della regione – la pedemontana e la media e alta pianura di antico appoderamento – con piccole aziende contadine condotte prevalentemente in affitto o a mezzadria: il “cuore del Veneto”, l’area che più si avvicina allo stereotipo del Veneto cattolico, moderato, tradizionalista; la zona della “subcultura bianca” insomma, per decenni serbatoio elettorale della DC, poi, più di recente, della Lega; un tempo impregnata di ruralismo cattolico, oggi caratterizzata dalla presenza massiccia della piccola impresa e da fenomeni diffusi di secolarizzazione.

* Questo saggio è già comparso in “materiali di storia”, n. 19, aprile 2001.

¹ A. VENTURA, *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza*, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, Atti del convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 13; A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, Angeli, 1983, p. 59.

² I. DIAMANTI e G. RICCAMBONI, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Vicenza, Neri Pozza, 1992, spec. pp. 85 e segg.; G. RICCAMBONI, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino, Liviana-Petrini, 1992, spec. pp. 84 e segg.

Naturalmente i confini di queste aree non sono affatto netti e ben definiti: parecchie sono le zone miste di transizione e, in ogni caso, un discorso a parte andrebbe fatto, di volta in volta, per i centri urbani che, di regola, sfuggono alla classificazione proposta.

In questa relazione mi occuperò della pubblicistica resistenziale comparsa all'interno della terza zona, con baricentro al confine tra le province di Treviso, Padova e Vicenza e che comprende, grosso modo, l'Alta padovana, gran parte della provincia di Vicenza fino all'alta pianura e alla collina veronese e quasi tutto il Trevigiano, specie in Destra Piave.

Ovviamente i libri locali sulla Resistenza non sempre rispettano i confini delle nostre tre zone, sia per quanto riguarda i soggetti che l'oggetto delle trattazioni. E tuttavia, pur con tutti i limiti e le approssimazioni del caso, è possibile individuare un nucleo di pubblicistica resistenziale strettamente riconducibile a quest'area; una pubblicistica caratterizzata da alcune peculiarità che cercheremo di evidenziare.

Come capita regolarmente all'indomani di ogni grande evento storico, anche nella nostra zona, subito dopo la fine della resistenza combattuta con le armi, è iniziata una battaglia di tipo culturale: la battaglia per la memoria, e cioè per imporre e radicare una certa rappresentazione del passato appena trascorso; una contesa piuttosto aspra, ingaggiata da contendenti – i protagonisti, i politici, le comunità, le parrocchie, i centri di potere culturale ed economico – ben consapevoli che quello che conta per il futuro non è tanto ciò che è successo quanto ciò che viene ricordato³. Ebbene, proprio in questa contesa, ancor oggi piuttosto vivace, si rileva una prima caratteristica peculiare del “cuore del Veneto” (ma non solo): la quasi totale assenza e impotenza, fin quasi ai nostri giorni, degli storici professionali, pressoché ininfluenti nei processi locali di costruzione della memoria resistenziale; una caratteristica che risalta con evidenza pur non essendo neanche il contesto regionale particolarmente brillante sotto questo profilo, tanto che manca a tutt'oggi una vera e propria storia della resistenza veneta e sono piuttosto rare anche le sintesi provinciali e subprovinciali.

Un'analisi della ricerca bibliografica, qui pubblicata, condotta in preparazione del Convegno da Chiara Biasucci consente una verifica immediata di queste affermazioni.

Negli ultimi dieci anni (1990-1999), sono uscite nel Veneto almeno 200 pubblicazioni, tra libri e opuscoli. Per circa i due terzi del totale, si tratta di opere di tipo memorialistico: diari, trascrizioni di testimonianze, narrazioni autobiografiche, storie romanzate; per un altro 20%, si tratta di raccolte di docu-

³ Sul rapporto storia-memoria-storiografia – nel senso qui indicato – si veda il mio *La costruzione sociale della memoria e l'insegnamento delle storie locali in Il Sile a Fiera*, a cura di Amerigo Manesso, Treviso, Istresco, 2000, pp.42-48.

menti, più o meno ben curati sul piano filologico⁴; solo un 13-15% può essere considerato il risultato di ricerche condotte con metodo rigorosamente storiografico (spesso però si tratta di atti di convegni, e quindi di lavori frammentari).

Questo il dato regionale complessivo.

Ma se ci si limita a prendere in considerazione le sole pubblicazioni dell'area centrale, si ha la netta impressione che la memorialistica, nelle sue varie modalità espressive, costituisca pressoché l'unica forma di approccio al passato resistenziale, nonostante che, negli anni Novanta, per ovvie ragioni anagrafiche, molti dei protagonisti fossero ormai usciti di scena.

Per una verifica più puntuale, esaminiamo il campione rappresentato dall'intera provincia di Vicenza, città capoluogo compresa. Scorrendo attentamente l'elenco delle pubblicazioni – complessivamente una trentina –, ci si accorge che, salvo un paio di eccezioni, sono tutte opere direttamente o indirettamente attribuibili ad ex partigiani, anche quando si presentano sotto altra forma.

Mi sembra paradigmatico, in proposito, il caso del volume di B. Gramola e A. Maistrello, *La divisione partigiana Vicenza e il suo battaglione guastatori* (Vicenza 1995): un libro, per molti versi dignitoso, ma che cito espressamente perché, pur presentandosi nelle forme di una ricerca storica, in realtà è una raccolta di testimonianze non imparziali⁵, scritte per interposta persona grazie alla collaborazione di due insegnanti appassionati di storia. Anita Maistrello riconosce infatti (a p. 3) che, per stendere il suo saggio di inquadramento storico, si è dovuta basare quasi esclusivamente sui “diari storici”, le relazioni-testimonianze stilate a fine guerra dai comandi partigiani per fini burocratici e politico-propagandistici; una fonte a futura memoria, da utilizzare con grande cautela. Ancora più esplicite le dichiarazioni di Benito Gramola che, nell'introduzione (p. XXIII), rivela di essere solo l'«amanuense dei partigiani», un intermediario che ha rispettato «sempre il pensiero e perfino la volontà dell'intervistato, mettendoci di suo soltanto le parole... e, a volte, nemmeno quelle»: una dichiarazione apprezzabile per la sua onestà, ma che impedisce di ascrivere il suo lavoro alla categoria delle opere storiografiche fondate su fonti

⁴ Particolarmente accurati, e di grande utilità, i volumi documentari pubblicati dall'Istituto Veneto per la storia della Resistenza; in particolare: *Politica e organizzazione della Resistenza armata. Atti del Comando Militare Regionale Veneto. Carteggi di esponenti azionisti (1943-1944)*, I, a cura di Anna Maria Preziosi, Vicenza, Neri Pozza, 1992; *Politica e organizzazione della Resistenza armata. Atti del Comando Militare Regionale Veneto (1945)*, II, a cura di Chiara Saonara, Vicenza, Neri Pozza, 1993; *L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei Triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di Chiara Saonara, Vicenza, Neri Pozza, 1998; *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di Liberazione. Atti e documenti*, a cura di Ferruccio Vendramini e Marco Borghi, Padova, Cleup, 1999.

⁵ Considerazioni analoghe nella forma, ma molto più pesanti nel merito, potrebbero essere proposte per molte altre pubblicazioni della zona, rispetto alle quali il volume citato si distingue semmai in positivo.

orali. Questo libro è dunque – come tanti altri – una controllatissima raccolta di testimonianze partigiane, utile soprattutto per gli storici della memoria della Resistenza, e cioè per quegli studiosi che si occuperanno in futuro di ricostruire la successione, la natura e le finalità delle rappresentazioni del passato resistenziale.

Su un altro versante, va rilevata un'altra peculiarità del Veneto centrale: gli storici locali – quelli che, in altra sede, ho definito “storici di paese”⁶ – raramente si sono occupati della Resistenza.

Come sappiamo, a partire dagli anni Settanta sono comparse, con particolare frequenza proprio nella fascia centrale del Veneto, migliaia di “storie di paese”, libri che ricostruiscono le vicende della comunità locale spesso a partire dalle presunte origini preistoriche (o romane) per arrivare fino ai nostri giorni. Ebbene, nella grande maggioranza dei casi, la narrazione si arresta alla vigilia della Resistenza; oppure alla Resistenza vengono riservate solo poche righe di circostanza, nelle quali, non di rado, si rileva che scarseggiano i documenti (ed effettivamente, i faldoni degli archivi comunali relativi al periodo 1943-1945 sono spesso singolarmente smilzi, in qualche caso addirittura inesistenti⁷) e soprattutto si sottolinea che i più anziani non parlano volentieri di quegli ultimi venti mesi di guerra, appaiono reticenti ed evasivi, preferiscono sorvolare e dimenticare⁸.

Per cercare di spiegare un fenomeno così evidente di rimozione collettiva, occorre partire da una riflessione sulla funzione svolta dalle “storie di paese” nel contesto della società veneta della seconda metà del Novecento, attraversata da violenti fenomeni di modernizzazione: secondo l'interpretazione più credibile, questa pubblicistica minore è servita – o avrebbe dovuto servire – ad attenuare il senso crescente di spaesamento, riaffermando sul piano ideologico l'identità e la coesione della comunità locale grazie appunto alla attualizzazione ed enfaticizzazione delle esperienze unificanti di un passato condiviso. Se questa interpretazione è vera, allora l'assenza delle vicende resistenziali dai “libri di paese” sta ad indicare che la memoria del biennio 1943-1945 non è considerata un fattore unificante, non è un patrimonio accettato e condiviso dalla comunità; e in quanto ricordo che divide, va rimosso e cancellato, perché

⁶ L. VANZETTO, *Le “storie di paese” alle soglie del Duemila* in *Storia locale e storia regionale. Il caso veneto*, a cura di Francesca Cavazzana Romanelli e Lionello Puppi, Vicenza, Neri Pozza, 1995, pp. 36-48.

⁷ È vero che in qualche caso gli archivi comunali sono andati distrutti o dispersi in seguito a eventi bellici (attacchi partigiani, bombardamenti, incendi...); ma in altri casi appaiono evidenti i segni di manomissioni e trafugamenti, presumibilmente non attribuibili all'azione dei soliti “collezionisti di francobolli”.

⁸ Significativa, in proposito, l'esperienza di ricerca di A. GRECO CIFELLI, *“La rivoluzione de le gelosie”*. *Fascismo e Resistenza nella memoria storica di una comunità di paese: Vestena in Verona fascista*, a cura di Maurizio Zangarini, Verona, Cierre, 1993, p. 159. Più in generale, sulla rimozione delle vicende della seconda guerra mondiale nella società italiana: M. ISNENGHI, *Storia e comunicazioni di massa. Il caso italiano (1945-1980)* in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, X, tomo 2, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 990.

esiziale per la stabilità e la compattezza del gruppo. In effetti, a ben guardare, le rassicuranti rappresentazioni oleografiche e schematiche – “tutti uniti contro i nazifascisti” – spesso proposte a livello nazionale dalla più tradizionale storiografia resistenziale non hanno mai fatto breccia su una memoria locale in cui tutto appare sfrangiato e attenuato, in cui il confine tra fascisti e antifascisti si fa molto incerto, in cui affiorano inopinate e fortissime contrapposizioni interne al movimento resistenziale: prima fra tutte, quella tra comunisti e anti-comunisti⁹.

A livello locale, predomina dunque una memoria resistenziale atipica, irriducibile e incompatibile con quella ufficiale¹⁰. Tutto questo ci induce a ritornare a riflettere sulle peculiarità della pubblicistica locale, già intraviste analizzando la produzione dell'ultimo decennio; una pubblicistica che, quasi sempre, è stata espressione di quegli ambienti che avevano partecipato alla resistenza da posizioni fortemente anticomuniste e che – libera da qualsiasi vincolo scientifico e da controlli storiografici – ha potuto agevolmente contribuire alla costruzione di una memoria funzionale agli interessi dei ceti moderati rappresentati dal partito cattolico, egemone in tutta la zona; una memorialistica che, per una scelta consapevole e scientemente perseguita da parte dei più avveduti esponenti delle classi dirigenti locali, ha contribuito ad un evidente “uso pubblico della storia”¹¹, di cui sarebbe perfino possibile, con adeguate ricerche, misurare l'impatto sui comportamenti collettivi. Un uso che non mi sorprende né mi scandalizza più di tanto; esattamente speculare, del resto, a quello imposto in altre zone da forze politiche di segno opposto, ma ugualmente interessate al controllo politico delle rappresentazioni del passato. È il gioco della memoria, un gioco che esiste da tempi immemorabili, al quale anche gli storici talvolta strizzano l'occhio; non troppo scopertamente però, pena una grave perdita di credibilità e di prestigio.

Probabilmente è proprio per questo motivo che gli storici hanno tardato così a lungo ad affrontare le tematiche resistenziali venete, stretti tra le loro esigenze professionali di correttezza metodologica e la consapevolezza di muoversi su un terreno difficilissimo, pieno di zone *off limits* e di campi minati.

Non a caso, quei pochi storici che, per ingenuità o avventatezza, sono andati al di là della pubblicazione critica di documenti e testimonianze hanno fi-

⁹ S. PELI, *Prefazione* in E. CECCATO, *Resistenza e normalizzazione nell'alta padovana*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 1999, p. VI. Per un confronto con la bassa padovana: T. MERLIN, *Lotta di classe e guerra di Liberazione nell'estense-montagnanese*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1997, spec. pp. 224-232.

¹⁰ L. VANZETTO, *Prefazione*, in E. CECCATO, *Trebaseleghe 1938-1948. Resistenza e dintorni*, Comune di Trebaseleghe, 1999.

¹¹ Sull'uso pubblico della storia: *L'uso pubblico della storia*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Angeli, 1995; N. GALLERANO, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999; *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di Nicola Gallerano, Milano, Mursia, 1999.

nito quasi sempre per scontentare tutti e per subire gli attacchi, spesso esagerati e scomposti, delle più intransigenti vestali dell'ortodossia memoriale locale. Neanche questo, per la verità, mi sorprende o mi scandalizza: è esperienza comune a tutti gli storici contemporaneisti un certo grado di conflittualità fisiologica con testimoni più o meno in buona fede¹².

Tuttavia, nel caso specifico, talune reazioni sono state sicuramente eccessive e, specie dopo la fine della contrapposizione frontale est-ovest, politicamente anacronistiche, ingiustificate ed inopportune, al punto che può sorgere il sospetto che ad alimentarle non siano solo ragioni di ordine storico-politico; tanto più che nella attuale società postomologazione, l'interesse delle classi dirigenti per il controllo del passato a fini di consenso sembra essere, in generale, decisamente in ribasso.

Aspre polemiche, ad esempio, hanno accompagnato l'uscita del volume di Egidio Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta padovana: una ricerca ampia, complessa, problematica, dotata di un vasto apparato critico, che offre un'interpretazione del periodo resistenziale e del ruolo svolto dai cattolici nell'alta padovana diametralmente opposta rispetto a quella affermata nel corso dei decenni postbellici. Pur ammettendosi che anche la proposta di Ceccato sia condizionata – e non potrebbe essere diversamente – dal tipo di fonti utilizzate e dalla personalità e dalla storia del suo autore, non si vede per quale motivo essa debba essere accolta da alcuni protagonisti come una provocazione da respingere in blocco quasi si trattasse di un'offesa personale, anziché come un utile contributo al dibattito culturale.*

Esperienze del genere non sono capitate solo a Ceccato. Per limitarci agli storici presenti in questa sala, so che nei confronti di lavori documentati prodotti da Tiziano Merlin e da Francesco Piazza¹³ ci sono state reazioni altrettanto esagerate; e mi risulta che anche le ricerche di Pierantonio Gios sull'Altipiano di Asiago sono state accolte da taluni con mugugni e recriminazioni¹⁴.

Anch'io ho fatto le mie esperienze negative, prima con il libro su Pietro Maset e poi, soprattutto, con il breve saggio dedicato alla figura di Masaccio. Per la verità, nessuna reazione aveva suscitato la pubblicazione del lavoro su Masaccio quando comparve in un volume miscelaneo per addetti ai lavori; le

¹² Valgano per tutti le considerazioni di Pietro Scoppola in "Storia e memoria", 1 (1992), p. 107: «non mi scandalizza che i testimoni non siano mai d'accordo con gli storici. Mai, in nessuna occasione ho trovato un testimone d'accordo con una ricostruzione storica. Deve essere così».

¹³ Per quanto riguarda Merlin, mi riferisco soprattutto al volume *Lotta di classe...*, cit. Le polemiche sul libro di F. PIAZZA, *Portavano il fazzoletto azzurro. La brigata autonoma "Piave" nella Resistenza trevigiana*, Verona, Cierre-Istresco, 2000, si sono sviluppate soprattutto nei mesi successivi allo svolgimento del convegno, ma qualche avvisaglia era già allora nell'aria; conserviamo ampia documentazione nell'archivio Istresco (Treviso).

¹⁴ P. GIOS, *Controversie sulla Resistenza ad Asiago e in altipiano*, Asiago, Tipografia Moderna, 1999. Si vedano le contestazioni pubblicate nel quindicinale "L'Altipiano" nei numeri del 1 febbraio, 16 febbraio, 16 marzo, 3 maggio 2000.

critiche invece ci furono dopo la ristampa dello stesso testo in una rivistina a carattere divulgativo diffusa nella Castellana e nell'Alta padovana¹⁵, a riprova del fatto che le classi dirigenti locali, sicure della separatezza e della impermeabilità di una memoria paesana capace di ignorare o di delegittimare qualsiasi sollecitazione esterna, reagiscono soltanto quando la presunta provocazione proviene dall'interno della società locale.

Forse è proprio per tale motivo se un libro come quello di Ernesto Brunetta *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946* (Cierre-Istresco, Verona 1995), sicuramente innovativo e destabilizzante per la memoria consolidata ma destinato a circolare, per sua natura, in ambiti elitari, non ha provocato particolari reazioni di rigetto. Si tratta di un lavoro di ampio respiro, l'unica vera storia della Resistenza a livello provinciale pubblicata finora nel Veneto, che propone alcune coordinate interpretative nette ed originali, non certo appiattite sulla memorialistica. In particolare, Brunetta sottolinea la centralità del secolare conflitto tra classi dirigenti urbane e ceti subalterni rurali nella spiegazione della genesi e delle caratteristiche della lotta resistenziale nel Trevigiano; la Resistenza, nata in città, fatica a radicarsi nelle campagne soprattutto perché i vertici del movimento non riescono a cogliere e a valorizzare la dimensione più vera di un antifascismo contadino che in realtà non è altro che la variante contingente dell'antistatalismo e cioè dell'estraneità viscerale delle masse rurali alle istituzioni statuali identificate con il mondo dei proprietari terrieri e delle élites urbane. In tale contesto, solo il meccanismo della rivalsa sociale avrebbe potuto indurre i contadini a battersi; e in effetti quel poco di resistenza contadina che ci fu assunse connotati riconducibili in qualche modo alla categoria pavoniana della "guerra di classe"¹⁶.

Il libro di Brunetta costituisce un'eccezione: nel Veneto centrale continua a mancare una vera storiografia resistenziale¹⁷. Le più recenti opere (fino al

¹⁵ Il mio saggio su *Masaccio, intellettuale e partigiano di estrazione contadina* fu pubblicato per la prima volta in *Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, Atti del convegno di Belluno del 18-20 ottobre 1990, a cura di Ferruccio Vendramini, Isbrec, Quaderni di "Protagonisti", n. 5, Belluno, 1991; successivamente è ricomparso, con modifiche marginali, in "Storia e cultura", anno I, n. 4, 1991, una rivista trimestrale del Centro Studi "O. Peron" (Cisl di Cittadella-Camposampiero). Conservo nel mio archivio alcuni documenti sulle contestazioni emerse in seno alla stessa redazione della rivista. A ristabilire l'equilibrio turbato dall'articolo, hanno cercato di provvedere dapprima il volumetto *Primo Visentin Masaccio, medaglia d'oro al Valor Militare*, Cassola, Tipografia Moro, s.d. [ma 1992] e poi, con una non troppo sorprendente convergenza con gli ambienti più conservatori, lo storico laico Luigi Urettini, che ha riproposto, da sinistra, un Masaccio sostanzialmente appiattito su posizioni clericomoderate, ignorando le sue inquietudini di generoso azionista: si veda L. URETTINI, *Storia di Castel Franco*, Padova, Il Poligrafo, 1992, pp. 176, 188 e 196.

¹⁶ C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 313 e segg.

¹⁷ Per la verità, dopo il convegno di Cadoneghe sono comparse nuove ricerche sulla Resistenza che sembrano indicare come la situazione si stia sbloccando anche in talune zone del Veneto centrale. Segnalo in particolare: E.M. SIMINI, *...e Abele uccise Caino. Elementi per una rilettura critica del bimestre della "resa dei conti". Schio 29 aprile-7 luglio 1945*, Schio, 2000; F. PIAZZA, *Portavano...*,

1999) di sicuro impianto storiografico relative alla nostra zona si concentrano su aspetti particolari dei “venti mesi”, più che fornire interpretazioni a tutto tondo: è il caso, ad esempio, di lavori apprezzabili come quelli di Giorgio Morlin e di Imelde Rosa Pellegrini sullo sterminio di famiglie contadine rispettivamente di Caerano San Marco e del Portogruarese¹⁸; o degli studi di Lucia Antonel sui prigionieri alleati e di Ivo Dalla Costa sugli ebrei internati nelle campagne trevigiane¹⁹; o anche – e lo ricordo con affetto – dei saggi del compianto Silvio Tramontin sulla partecipazione dei cattolici alla lotta di Liberazione²⁰.

In questa rapida rassegna, mi sono limitato a segnalare solo alcune ricerche storiche, tralasciando volutamente la produzione memorialistica. Personalmente non ho difficoltà a riconoscere – l’ho scritto più volte²¹ – che anche la storiografia, come la memorialistica, è una rappresentazione del passato che non può garantire l’oggettività.

E tuttavia ritengo che una distinzione vada mantenuta se non altro perché gli storici, a differenza di giornalisti, testimoni, politici e cantastorie vari, seguono precise regole di ricerca; quelle regole che, se non portano all’oggettività, impediscono perlomeno che si possa manipolare il passato con troppa disinvoltura: non è mai lecito barare al gioco, neppure in una partita di briscola; tantomeno, quindi, nella ricerca storica. Purtroppo neanche i libri sulla Resistenza nati in ambiente antifascista hanno sempre rispettato le regole del gioco storiografico; sono cose da evitare, anche perché poi diventa più difficile prendere le distanze con la dovuta durezza da pubblicazioni – mi riferisco ad esempio a *I giorni di Caino* di Antonio Serena, citato in bibliografia – costruite, al di là dei contenuti, come vere e proprie opere di propaganda camuffate da ricerca scientifica.

Per fortuna si tratta di casi abbastanza rari; prevalgono le testimonianze oneste, equilibrate, per niente presuntuose: utili contributi, proprio per la loro soggettività, alla comprensione della complessità del passato. Voglio ricordarne almeno uno di questi lavori preziosi, che mi è capitato tra le mani in questi giorni: *La strada in salita* (1992) di Vittorio Pampagnin, ex partigiano e amministratore pubblico.

cit.; F. MAISTRELLO, *Partigiani e nazifascisti nell’Opitergino (1944-1945)*, Verona, Cierre-Istresco, 2001.

¹⁸ G. MORLIN, *La memoria e la pietà. I giorni della Liberazione di Caerano San Marco*, Treviso, Istresco, 1995; I.R. PELLEGRINI, *L’eccidio di Torlano. Una famiglia contadina nella storia rurale del Veneto orientale tra le due guerre*, Portogruaro, Ediciclo, 1998.

¹⁹ L. ANTONEL, *I silenzi della guerra. Prigionieri di guerra alleati e contadini nel Veneto orientale 1943-1945*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1995; I. DALLA COSTA, *Ebrei trevigiani e stranieri in provincia di Treviso 1941-1945*, Verona, Cierre-Istresco, 1994.

²⁰ S. TRAMONTIN, *La lotta partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici*, Venezia, La Tipografia, 1995; IDEM, *Cattolici e Resistenza nel Trevigiano*, in *Le tende cristiane nella Castellana*, a cura di Giacinto Cecchetto, Comune di Castelfranco Veneto, 1997, pp. 503-518.

²¹ Si veda nota 3.

Alcune righe di questo libro, quasi un programma per la futura storiografia resistenziale, possono fungere egregiamente da chiusura per la mia relazione: «Sono fermamente convinto – scrive Pampagnin – che la Resistenza non ha bisogno di manipolazioni per apparire più grande: la Resistenza è grande così com'è. Qualsiasi tentativo, anche piccolo, di occultare o di addomesticare la Verità, anche se compiuto per difenderla, non potrà mai renderle un buon servizio, perché contrasta con i principi stessi per i quali la Resistenza è nata, ha lottato, ha vinto»²².



²² Vittorio Pampagnin, *La strada in salita. Fascismo e antifascismo a Fiesso d'Artico e nella Riviera del Brenta*, Fiesso d'Artico, 1992, p. 234.